



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Mara Gergolet

LO «SCHIAFFO»  
AL SEGRETARIO  
SPD IN CRISI

Il secondo uomo più potente della politica tedesca, dopo Friedrich Merz, si chiama Lars Klingbeil, vicecancelliere: e ha appena ricevuto uno schiaffo dal proprio partito. Al congresso Spd, nel weekend, Klingbeil è stato eletto co-presidente con il 64,9%. Bärbel Bas, l'altro nome al vertice, con il 95%. Mai nessun leader è andato così male (eccetto Oskar Lafontaine nel 1995, ma quello era un partito esuberante che si divertiva con faide e contro candidati). Klingbeil, 47 anni, centrista, ha incassato con voce tremante e perfino il cuore gelido di Olaf Scholz ha avuto un sussulto, tanto che l'ha abbracciato. Merz ritiene Klingbeil la centrale del potere Spd. Lo è senza dubbio: dopo la disfatta storica alle elezioni di febbraio, quando l'Spd è scesa al 16%, Klingbeil è stato l'unico dirigente a restare al suo posto. Di più, ha fatto fuori tutta la vecchia guardia ed è andato al governo con Merz. L'ala sinistra, quella falcidiata, si è vendicata con un «manifesto» in cui chiede lo stop al riarmo e il dialogo con Putin. Bisogna davvero credere, come giurano, che nessuno di loro abbia affossato Merz (e il patto di governo)? Ma la crisi del Spd è più profonda. Si percepiva al City Cube, la fiera di Berlino, dove si riunivano: fuori bandiere rosse e decine di auto nere dei boss nazionali o regionali — l'ossatura dell'antica potenza — dentro discorsi esangui. La Spd forse non è più neppure un grande partito. Senza presa tra i giovani, con sempre meno attivisti nella fascia «tra la formazione e la pensione». Rianimarla sarebbe un'impresa: e Klingbeil ha il senso del potere, ma non il carisma. Dai deputati sono quindi emerse due idee. Iniziare la procedura per mettere al bando l'Afd, votato all'unanimità. E una mozione perché la leva non diventi obbligatoria. Serviva un voto di popolo, è arrivato. Però non ci vuole molto a capire che entrambe le scelte potrebbero portare a una collisione con la Cdu. E se la Spd è debole non è un guaio solo per la sinistra europea: potrebbe diventarlo presto anche per il governo tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Su Corriere.it**  
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

**La salute** Serve un patto tra le forze politiche nazionali, al di là dei singoli interessi di partito, per un grande progetto

# UNA COSTITUENTE PER LA SANITÀ

di Sergio Harari

Una costituente per la sanità che metta insieme forze politiche di governo e opposizione per rifondare il Servizio sanitario nazionale, è forse questa l'unica soluzione per uscire da un'impasse che si sta trasformando in un suicidio del nostro sistema di assistenza. L'istituzione del nostro Ssn risale a oltre 45 anni fa, era il 23 dicembre 1978 quando fu varato grazie alla straordinaria opera dell'allora ministro della sanità Tina Anselmi, una delle figure politiche femminili più rappresentative del dopoguerra. Successivamente una serie di provvedimenti ha contribuito alla sua contestualizzazione nel mutato scenario del Paese: dalla riforma De Lorenzo-Garavaglia del 1992-93, che ne ha sancito l'aziendalizzazione e legato il suo sovvenzionamento alla legge finanziaria, fino alla riforma Bindi del 1999.

Nel 2001 la riforma del titolo V della Costituzione ha poi conferito una competenza concorrente alle regioni nell'organizzazione degli interventi a tutela della salute entro i vincoli dei principi fondamentali del Ssn stabiliti dallo Stato. Ma da allora più nulla di significativo è accaduto in termini legislativi.

Oggi però i bisogni di salute sono completamente diversi dal passato, aumentano i malati cronici, diminuiscono drammaticamente le nascite e cresce espo-

nenzialmente la popolazione anziana, le tecnologie hanno subito un balzo in avanti, per non parlare dell'architettura degli ospedali e della loro organizzazione. Nuovi cambiamenti radicali sono dietro l'angolo: l'intelligenza artificiale sta già trasformando il modo di fare medicina, con ricadute molteplici e complesse che bisognerà affrontare.

A ciò si aggiunga che negli anni, sebbene il Servizio sanitario nazionale abbia svolto egregiamente il suo compito, molte sono state le criticità emerse: dalla disuniformità sul territorio nazionale dei livelli di assistenza sanitaria e di spesa, alla mancata integrazione ospedale-territorio, dalla scarsità di investimenti in prevenzione, agli importanti ri-

tardi nel miglioramento tecnologico e nei processi di digitalizzazione; solo per citarne alcune.

I numeri, d'altra parte, parlano da soli: ormai un quarto della spesa sanitaria nazionale è out of pocket. Possiamo immaginare razionalizzazioni ed efficientamenti ma è evidente che il sistema così non può farcela e che sarà impossibile trovare nei bilanci dello Stato abbastanza finanziamenti per coprire tutte le esigenze di salute.

Come continuare allora a garantire l'eguaglianza dei cittadini davanti alla malattia? Con una nuova programmazione e una visione strategica che sappia considerare i mutati scenari economici, sociali, epidemiologici e di salute, ma per svilupparla bisognerebbe convincere la politica a

mettere da parte polemiche, ideologismi e retoriche inutili per (ri)costruire un nuovo progetto sulla sanità, mettendo allo stesso tavolo i diversi stakeholder che hanno voce in capitolo e sviluppando sinergie con il privato e il mondo assicurativo, senza, invece, subire la surrettizia de-regulation alla quale stiamo di fatto assistendo oggi. Bisogna avere il coraggio e la lucidità di guardare in faccia la realtà e ammettere che il nostro Servizio sanitario nazionale già oggi non è più universalistico, lo Stato non ha abbastanza risorse per finanziarlo adeguatamente e non si può fare a meno del privato, il quale occupa ormai una rilevante quota di mercato, la cui azione va regolata e guidata. Fare finta di niente e che tutto magicamente si risolverà è solo miopia o frutto di sterili ideologismi.

Bisogna credere e investire nell'interesse superiore del Paese, difficile ma non impossibile. Ci si può riuscire attraverso un patto tra le forze politiche nazionali, al di là dei singoli interessi di partito, o attraverso una azione promossa da Presidenti di Regione di colori diversi, in fondo è proprio in capo alle Regioni gran parte del governo della sanità. Si può e si deve fare una riforma complessiva del sistema salute, rinviare o voltarsi dall'altra parte per evitare scelte impopolari o difficili rischia di affondare quel che resta del nostro Servizio sanitario nazionale, che, come si è ben visto durante l'ormai dimenticata pandemia, è una delle colonne portanti su cui si basano le fondamenta del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

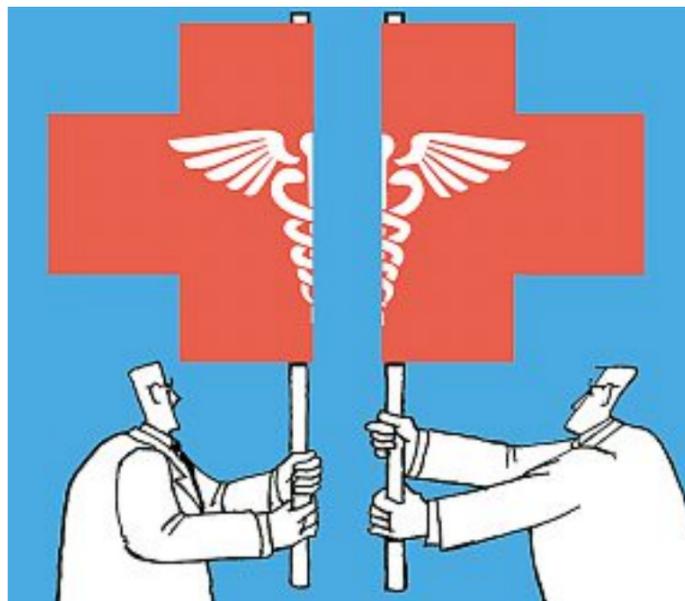


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

## DALL'ATTACCO ALL'IRAN ALLA POLITICA DEI DAZI CON L'EUROPA: IL NUOVO VOLTO DI TRUMP

# L'AMERICA E LE PROVE DI FORZA

di Danilo Taino

SEGUE DALLA PRIMA

Era stata danneggiata dal ritiro disastroso dall'Afghanistan nell'agosto 2021, disimpegno che probabilmente ruppe gli indugi di Putin sull'invasione dell'Ucraina sei mesi dopo.

E come prenderà forma l'impegno dei Paesi Ue a dotarsi di una Difesa consistente è questione aperta: di certo le cancellerie ora sanno che la sicurezza dipende soprattutto da loro. E che, nelle sue decisioni spesso sconcertanti, Trump non è solo Trump, è anche il presidente degli Stati Uniti, della superpotenza che quando si muove provoca conseguenze: positive o negative ma le provoca.

Non significa che gli Stati Uniti sono tornati a essere lo sceriffo del mondo. Da un lato, gran parte dei governi europei e alcuni Paesi arabi sono sollevati nel constatare che il progetto nucleare iraniano è stato ritardato, probabilmente di anni. Ed è un fatto che il cosiddetto riarmo della Ue avvenga su spinta (eufemismo) della Casa Bianca. Dall'altro lato, però, sulla scena internazionale sono ormai presenti numerosi attori che non sono felici di vedere Washington in percussione invece che in ritirata: non li entusiasma scoprire che Trump può anche agire. Si tratta di quei governi e di quei leader che sono stati definiti «revisionisti» dell'ordine internazionale: il cinese Xi Jinping, Vladimir Putin, quei Paesi del Sud del mondo che puntano a un equilibrio multipolare senza una potenza dominante.

In altri termini, è vero che indietro non si torna: l'attacco all'Iran e una Nato più europea non ripristinano l'egemonia che

Washington aveva negli Anni Novanta. Cambiano però le dinamiche che hanno prevalso in passato, alcune da decenni. Tramonta l'idea secondo la quale con Trump gli Stati Uniti sono diventati un Paese isolazionista. In realtà, l'attacco all'Iran è stato una dimostrazione di potenza in un'area del pianeta storicamente importante per Washington ma che sembrava avere perso l'interesse dei più recenti inquilini della Casa Bianca. Si è trattato del contrario dell'isolazionismo: un'azione unilaterale, se non per l'allineamento con Benjamin Netanyahu. E un'imposizione unilaterale sono state le pressioni sugli europei in ambito Nato.

Nelle scorse settimane è tramontata anche la pratica dei governi americani e di quelli europei di tentare di domare le ambizioni nucleari degli ayatollah iraniani rinviando decisioni e cercando compromessi che era chiaro Teheran non avrebbe mantenuto: non solo rispetto alla bomba ma anche al suo ruolo di destabilizzazione in più Paesi attraverso la rete di milizie alleate nel Medio Oriente. L'azione congiunta di Israele e Stati Uniti ha ora chiuso il capitolo nel quale si accettavano rinvii continui sperando nella fortuna.

Non è bello constatare l'impossibilità di



**Le reazioni**  
Russia e Cina stanno probabilmente elaborando la delusione di non avere di fronte una Casa Bianca che minaccia e poi si tira indietro

risolvere situazioni di grave crisi con la diplomazia. Come non è bello sapere che per garantire la propria sicurezza occorre spendere il 5% del Pil. I tempi nuovi sono però questi, forgiati da potenze aggressive. La novità delle scorse due settimane è che gli Stati Uniti non si sono ritirati dal mondo, come era invece sembrato. L'enorme differenza rispetto al passato è che con Trump si muovono con una sfacciata logica unilaterale, per imporre la propria forza, come le grandi potenze di una volta. Anche quest'ultima non è una notizia particolarmente confortante. Una Casa Bianca che pratica episodi di bullismo e di coercizione per fare avanzare i propri interessi si piega al modello e ai modi dei bulli per eccellenza, i regimi russo e cinese. La conseguenza è che si affievoliscono le regole di convivenza internazionale a scapito di chi ha pochi muscoli. Se in questa situazione si vuole trovare il lato positivo, questo sta nel fatto che, fondamentalmente, il presidente americano non è, nonostante l'attacco in Iran, un guerrafondaio. Preferisce usare la forza dell'economia americana per imporre la sua legge e gli interessi degli Stati Uniti: con i dazi, in Ucraina, nel Golfo Persico (o d'Arabia se si vuole), in Congo. Con quali risultati, si vedrà.

Per ora, Mosca e Pechino stanno probabilmente elaborando la delusione di non avere di fronte una Casa Bianca che, come si è ironizzato di recente, funziona secondo il modello Taco, Trump always chickens out (Trump ogni volta fa marcia indietro). E che il mondo dei nostri Anni Venti è imprevedibile e veloce: con il ridisegno del Medio Oriente e con il rafforzamento della Nato, in due settimane anche Putin e Xi hanno scoperto che lo è più di quanto pensassero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA